

PROVA D'ORCHESTRA O GOVERNO EUROPEO

Handelsblatt, 7 aprile 2010, Tommaso Padoa-Schioppa

Che la crisi mettesse in pericolo l'Unione europea stessa si poteva ignorarlo finché erano colpiti una banca, un settore industriale, o uno Stato limitrofo. Quando ha colpito un paese dell'euro come la Grecia, è divenuto evidente che l'Europa, pur non essendone responsabile, della crisi può divenire una delle vittime principali. Così, nello spazio di poche settimane, molti atteggiamenti mentali e politici sono cambiati e in questo contesto l'espressione 'governo economico europeo', per lungo tempo rifiutata, è entrata nel linguaggio ufficiale dell'Unione.

Adesso, se vogliamo che il dibattito apertosi porti a un progresso delle condizioni economiche, sociali e politiche del nostro continente è urgente definire correttamente quali compiti spettino all'Unione e quali agli Stati nel campo della politica economica.

Per far ciò occorre capire bene il significato storico del momento presente. Finisce la fase, iniziata un quarto di secolo fa, in cui si è ritenuto che costruire l'edificio europeo significasse creare un mercato unico e nient'altro. Si è creduto che il mercato dovesse essere europeo, ma l'intervento pubblico rimanere monopolio nazionale: di qui l'asfissia del bilancio dell'Unione, il no al piano Delors del 1992, il no agli *eurobonds*, il no a un'imposta europea.

L'Unione regrediva a coordinatore di politiche nazionali. Bruxelles compensava l'assenza di competenze proprie ficcando il naso in quelle degli Stati membri. Non strumenti europei, ma la pretesa di un 'concerto' degli strumenti nazionali: un concerto senza spartito e senza direttore che emetteva cacofonie peggiori di quelle descritte da Federico Fellini nel famoso film *Prova d'orchestra*, in cui i musicisti si ribellano al direttore d'orchestra.

Chiunque conosca i Trattati sa che non era questa la concezione dei fondatori. Chiunque sia esperto di economia sa che non può esserci un mercato funzionante senza che, entro lo stesso perimetro del mercato, esista un 'governo' capace di fissare regole, farle rispettare, produrre beni pubblici.

Per ironia della sorte, la strategia del 'mercato soltanto' ha infine impedito anche l'unificazione del mercato e – ora che è scoppiata la crisi – minaccia di disgregarlo dove è già realizzato. Oggi siamo al bivio tra la disgregazione e vero governo economico dell'Unione.

'Governo economico' è un'espressione cui sono dati significati molto diversi e spesso contraddittori. È invocato da chi vuole un soggetto europeo che dia direttive politiche alla Banca Centrale. Si tratta di una concezione errata e pericolosa che va contrastata con fermezza. L'indipendenza della politica monetaria non deve essere rimessa in discussione.

Altri propongono che l'Unione accresca il suo ruolo in campi dove la competenza è nazionale, come la politica di bilancio, l'imposta o l'occupazione. A mio giudizio, far coincidere una politica economica europea con un 'potere di coordinamento' di politiche solo nazionali è un'illusione e un errore. Un'illusione perché questo potere, essendo attribuito a coloro stessi che dovrebbero sottostarvi, si rivela impraticabile proprio quando la divergenza è maggiore e coordinarsi sarebbe più necessario. Un errore perché nei campi di loro competenza gli Stati devono rimanere liberi. Non si conosce nessuno Stato federale nel quale il governo centrale abbia il potere di coordinare i governi locali.

Un governo economico europeo avrà un senso e sarà efficace solo se esso sarà attore, non semplice coordinatore, così come oggi è attore per la moneta, per la concorrenza, per il commercio con l'esterno. Attore non solo di una più efficace applicazione del Patto di Stabilità che ponga fine all'indulgenza reciproca, ma anche di iniziative che contribuiscano a far fronte alla crisi energetica e ambientale, a sviluppare le infrastrutture europee, a potenziare la ricerca, a

gestire crisi settoriali in campo industriale o finanziario. Sono i campi nei quali i Trattati attribuiscono all'Unione una competenza non esclusiva ma, come si dice, condivisa con quella degli Stati. Oggi, però, la parte dell'Unione nella condivisione è zero.

Per divenire attore di politica economica nei campi a competenza congiunta, l'Unione deve essere dotata dei mezzi necessari per agire: un bilancio più importante e più flessibile dell'attuale, un'imposta europea, una rappresentanza comune, una capacità di emettere titoli sul mercato. Quando si obietta che ciò non è possibile perché mancano le risorse si dice il contrario del vero perché a spesa pubblica totale (nazionale più europea) invariata, una riduzione della quota nazionale accompagnata da un aumento di quella europea permetterebbe di ottenere maggiori risultati o, a parità di risultati, di spendere meno.
